

IL SENSO DEL TESTO

Come la rappresentazione idealistica (e del senso comune) della merce in quanto entità autonoma coglie e descrive *effettivamente* la *realtà* alienata della produzione capitalistica (solo restando al di qua della comprensione della sua alienazione), così le teorie del testo che ne proclamano ad alta voce il radicale non-senso *riflettono* la *realtà* della percezione quotidiana della nostra società e le forme profonde della sua organizzazione; esse derivano dunque dal mondo reale, per quanto rovesciato ed alienato esso possa essere, e non dall'iperuranio della teoria. Dietro la leggera e disinvolta proclamazione del vuoto neo-nichilista c'è dunque un 'tutto-pieno', pesante e durissimo. (Sia detto fra parentesi, con la massima 'leggerezza' di cui siamo personalmente capaci: è questo peso reale, non quel mistico vuoto, che ci appare, letteralmente, in-sopportabile, cioè impossibile da portare).

In questo loro derivare dalla realtà, anzi nella loro capacità di rifletterla (semmai in forma eccessivamente fedele) deriva la forza inquietante delle teorie che proclamano il non-senso del testo. Solo un provincialismo sciocco, auto-consolatorio (e vagamente razzista) può attribuire il loro successo americano alla moda, o alla credulità un po' bambina che si vorrebbe caratteristica del paese-guida. Al contrario: quel successo americano ci dovrebbe parlare, e dirci una realtà, ben più importante delle teorie letterarie. La testualità dominante del nostro tempo, anzi il sistema della percezione umana che *caratterizza* questo nostro tempo del capitalismo realizzato, in effetti è già quello che Derrida *dice*, e se gli Stati Uniti accolgono per primi e con più sicuro entusiasmo ciò che Umberto Eco definisce «semiosi ermetica», o «mistica dell'interpretazione illimitata», o anche «deriva ermetica», è solo perché essi hanno inventato quel tipo di percezione e ne hanno conosciuto per primi la diffusione pervasiva, prima di estenderla, da paese anche culturalmente dominante (oltre che, e poiché, politicamente, economicamente e militarmente dominante) a tutto il mondo.

Non si tratta solo di una forma di comunicazione ma, ben più cogentemente, di una modalità di *percezione*, capace quindi di riferirsi ai sensi degli uomini e non solo ai loro cervelli; essa riempie quotidianamente le nostre vite e le modella, dà luogo a nuove inaudite grammatiche e organizza nuove inedite sintassi, insomma determina un reale effetto di ir-realtà capace di annientare, anzi di ridicolizzare (come appunto fa la decostruzione) l'idea di testo fondativa della nostra tradizione culturale giudaico-cristiana ed umanistica. Il discorso secondario e parassitario, su cui richiama l'attenzione con preoccupazione da profeta George Steiner, è effettivamente già oggi capace di azzittire, coprendolo col suo rumore di fondo, ogni discorso propriamente umano, o umanistico (il discorso che Steiner definisce 'primario'), fosse anche quello di Dante o di Shakespeare o della Bibbia.

D'altra parte occorre capire che il mondo del capitalismo realizzato, poiché

deve espungere il conflitto reale (che pure lo percorre e lo pervade) allora non può non rinnegare alla radice il senso, ogni senso, ed anzi affermare ossessivamente la scomparsa di qualsiasi sensatezza. Poichè l'essenziale *non può* essere detto allora nulla, sensatamente, deve essere detto. E le cose, vogliamo ripeterlo, stanno *effettivamente* così. Occorre proclamare con angoscia la mistica indicibilità del mondo affinché il mondo possa vivere senza angoscia la sua concreta quotidianità *in-fame* (cioè, etimologicamente: impossibile a dirsi).

Peraltro la proclamazione della fine del senso è forse ingenua, ma non è affatto innocente: essa funziona, al tempo stesso, da specchio e da corazza dello stato di cose presente; come Cesare Segre percepì tempestivamente: «Nella notte in cui si confondano lupi e agnelli, i lupi potranno divorare in tutta libertà gli agnelli» (*I segni e la critica. Fra strutturalismo e semiologia*, Einaudi, 1969, p. 43).

E tuttavia, è proprio a partire da queste preoccupazioni che ci appaiono mute e drammaticamente insufficienti non solo le ricorrenti alzate di spalle di fronte al problema del senso del testo, ma anche i generosi (e brillanti) tentativi di difendere tale senso a partire dalle aporie e dai limiti (o dai possibili eccessi, o anche dalle vere e proprie ridicolaggini) del discorso che, di tale sensatezza, proclama la morte.

A noi sembra che ci siano mille buone ragioni che rendono impossibile rispondere alla questione del senso del testo con un'alzata di spalle. Ne citiamo solo due.

In primo luogo non può sfuggire a nessuno che la critica al cosiddetto 'logocentrismo' sia derivata da una lettura di Nietzsche e di Heidegger, e che tale critica spinga alle estreme e più coerenti conseguenze la polemica della filosofia contemporanea contro l'essenzialismo e la metafisica della tradizione occidentale, intrecciandosi peraltro (in forme sorprendenti, a volte vitali, sempre spiazzanti) con la psicoanalisi, con il femminismo, con i *cultural studies*, e così via.

Chi scrive crede di dover convenire sul fatto che chi nega l'Essere debba negare anche (o anzitutto) il testo, ma francamente confessa di non avere ancora capito se valga anche la reciproca, se cioè per difendere il testo sia assolutamente necessario anche assumere l'esistenza dell'Essere. Certo è che storicamente, cioè nella nostra tradizione giudaico-cristiana, l'essenzialismo ha poggiato sulla nozione di 'Testo', con la 't' maiuscola: è il Testo ed il suo Autore (con la 'a' maiuscola a sua volta) ciò che rappresenta la base per la fornitura di un senso univoco, ed appunto essenzialista, e forse anche per la presupposizione della esistenza di un qualsiasi senso. Dunque davvero non sembra che possa dirsi banale o trascurabile l'obiettivo di falsificare teoricamente la denegazione del senso del testo, non fosse altro che in considerazione dei magnanimi lombi da cui essa coerentemente discende.

In secondo luogo ci sembra che una seconda circostanza (non puramente filosofica) costringa a mettere a tema il problema della natura del testo, e del suo senso: ci riferiamo all'avvento di una modalità di produzione/fruizione testuale

del tutto nuova, legata all'informatizzazione del testo, alla sua planetaria 'messa in rete', all'intermedialità, all'ipertestualità, insomma a tutto ciò che si è voluto definire come la fine dell' 'era di Gutenberg'. Poiché abbiamo imparato a considerare la rivoluzione informatica prima come una epistemologia che come una tecnologia, si pone il problema di capire se, ed in quale misura, l'idea di Testo con la 't' maiuscola, unico e solo a cui ri-salire, sia legata alla tecnologia della stampa, ed all'episteme che essa fonda e determina; se, in particolare, una tale idea del testo, recepita e posta a proprio fondamento dalla filologia umanistica e post-umanistica, non rifletta *anche* la necessità (legata alla tecnologia della stampa) di fornirsi di un prototipo da affidare alla validazione della riproduzione illimitata e *ne varietur* tipica della modalità gutenberghiana. Cosa resta di quell'idea di testo quando si può tornare ad aprire (dopo la *parentesi* di Gutenberg, secolare e gloriosa, ma parentesi) il vitale circuito fra lettura e scrittura che caratterizzava la produzione/fruizione del testo nell'epoca della chirografia? quando si può tornare a leggere 'con la penna in mano', cioè *intervenire* sul testo che ci viene offerto sullo schermo di un computer ed *appropriarselo*, in un modo assai simile all'antica possibilità di glossare un manoscritto o di copiarlo modificandolo ogni volta, e invece del tutto diverso dalla chiusa definitività conferita alla pagina dalla tecnologia della stampa?

Né ci sembra che si possa ricorrere, per sbarazzarsi della posizione che proclama ad alta voce la definitiva perdita del senso del testo, agli eccessi un po' ridicoli dei suoi epigoni. Tali eccessi, contro i quali sembra avere buon giuoco la polemica anti-ermetica dell'ultimo Umberto Eco, certamente vi sono stati e vi sono: ma eccessi ridicolizzabili non mancano, in verità, neppure nelle posizioni critiche opposte, più illustri e consolidate: l'argomento, dunque, è del tutto privo di valore dimostrativo.

Noi vogliamo sperimentare un'altra possibilità: *prendere sul serio* il testo stesso, in tutte le sue forme e manifestazioni.

"Testo & Senso" assume infatti come proprio tema la riflessione intorno al problema di un *nuovo statuto* delle nostre discipline legate al testo (filologia, linguistica e letteratura anzitutto), ma dunque anche di un nuovo 'paragone fra le arti'. L'ipotesi è che elementi preziosi per una simile riflessione siano rappresentati proprio dagli *specialismi* caratteristici delle diverse competenze disciplinari ed artistiche, che insomma il problema cruciale di una 'nuova combinatoria' fra i diversi discorsi umani (ed i rispettivi media) non vada affrontato nella confortante genericità del sincretismo, e meno che mai nella superficialità dell'accostamento ma, al contrario, proprio nella radicalità dell'approfondimento specialistico.

In altre parole, la Redazione di "Testo & Senso", a partire dalla sua stessa composizione, vuole scommettere su due ipotesi, diverse ma fortemente correlate: in primo luogo sul fatto che filologi (in senso lato, cioè anche storici e critici del

testo), linguisti, artisti dell'immagine, della figura e del suono, teorici e filosofi del fatto estetico, etc., abbiano qualcosa da dire e, reciprocamente, da dirsi proprio *a partire da una riflessione sui rispettivi statuti euristici*; in secondo luogo (e soprattutto) sul fatto che una tale riflessione possa vivere intensamente proprio all'interno *delle attività di produzione* in cui ciascuno di tali specialismi è impegnato.

A ben vedere, anzi, è forse *sempre* accaduto così: cioè che i contributi più rilevanti anche dal punto di vista della teoria delle discipline e delle arti siano sorti dal terreno vitale della pratica, si tratti del lavoro di edizione di un testo o dello scrutinio di un autore o di un periodo, dell'auscultazione analitica di un linguaggio o della produzione di un manufatto artistico (sarebbe limitativo e fuorviante volere qui anche solo citare tali casi e nomi del passato che assumiamo come stimoli e paradigmi della nostra procedura, ma essi emergeranno immediatamente agli occhi del Lettore già dai primi lavori).

Così non dovrà sorprendere l'accostamento, del tutto intenzionale ed anzi *programmatico*, già nel primo volume: di edizioni critiche di testi inediti (Predelli Bendinelli) e di analisi storico-letterarie (Cazalé Bérard), di riflessioni teoriche comuni fra un pittore come Ennio Calabria ed un filosofo dell'epistemologia come Gianquinto e di ricerche intorno alla filologia informatica (Bonincontro), di proposte avanzate da un compositore di musica contemporanea (Sbordoni) e del meta-discorso critico, tipico della recensione letteraria, intorno ai classici della nostra letteratura, e così via; come non dovrà sorprendere che alla forma editoriale tradizionale si accompagnino (a partire dal secondo e prossimo fascicolo della serie) dischetti per *personal computer* (che saranno acclusi in omaggio solo per gli abbonati) capaci di rendere disponibili dati testuali, non solo per la semplice lettura ma anche per la loro interrogazione aperta ad ulteriori ricerche.

Il programma di "Testo & Senso", se troverà conferma sufficiente nell'interesse dei suoi Lettori ed Abbonati fin dal primo numero, sarà valorizzare e stimolare una tale procedura di riflessione e di ricerca.

Raul Mordenti